

Seminario

Generations

A new research agenda in sociology of culture

Università Cattolica - L.go Gemelli 1, Milano
Venerdì 23 marzo 2007 - ore 10.00 / 13.30
Aula Pio XI

INTRODUZIONE

Piermarco Aroldi: Buongiorno a tutti. Vi ringrazio di essere intervenuti a questo seminario di studi, organizzato dal Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo dell'Università Cattolica e dall'Osservatorio sulla Comunicazione nell'ambito della rete di ricerca Prin 2007, come fase di avvio di un progetto di ricerca nazionale finanziato dal Ministero proprio sul tema "Media e generazioni nella società italiana". Abbiamo pensato questa giornata come un momento di confronto sul tema delle *generazioni*, a partire da una considerazione: il ritorno d'attualità di questo tema al livello del dibattito sociologico e della ricerca sociologica internazionale e nazionale. Evidentemente, i motivi di interesse intorno a questo tema sono diversi. Certamente, fra questi, vi è la crisi delle tradizionali forme di identità collettiva e di appartenenza sociale, come quella di classe, o di collettività nazionale, che sono state messe alla prova dal mutamento in atto nella nostra modernità, e la conseguente necessità per gli osservatori di individuare nuove categorie che possano aiutare a integrare l'interpretazione dei fenomeni sociali. Vi è inoltre il veloce sviluppo delle tecnologie, non solo comunicative, che sembrano aver mutato in modo radicale le forme della trasmissione culturale e della socializzazione. Infine, per quel che riguarda più da vicino il nostro gruppo di lavoro e di ricerca sul tema della comunicazione, vi è l'esplosione e l'accelerazione dell'innovazione dei media, del loro linguaggio, dei loro formati. Un'innovazione che anziché spingere verso una completa e totale omologazione, sembra piuttosto accentuare le differenze e le incompatibilità tra pubblici, tra "tribù", salvo darsi poi, e talvolta in modo sorprendente, come un terreno di incontro tra queste differenze. Un incontro sia per quel che riguarda il tema delle generazioni all'interno delle singole generazioni, sia - come anche la ricerca "Successi culturali e pubblici generazionali" che abbiamo presentato in questi giorni - fra le diverse generazioni.

Questo seminario si colloca quindi all'interno di un contesto come questo nuovo percorso di ricerca, dedicato a "Media e generazioni nella società italiana", perché sulla scorta di alcune

indagini sviluppate nel corso degli anni recenti presso questa Università, è maturata l'idea di coinvolgere una rete di ricerca composta di colleghi e studiosi dei media e della società italiana, consolidata dal riconoscimento di un contributo ministeriale, che ha reso possibile questo nuovo progetto. Un progetto che mira a verificare alcune ipotesi circa la possibilità di utilizzare la categoria sociologica di generazione, intesa non come semplice coorte di età, ma come *identità sociale condivisa*, a carattere insieme oggettivo e soggettivo, frutto di un riconoscimento reciproco evidentemente sì, su base anagrafica, ma anche su base biografica, culturale, e che si pone l'obiettivo di comprendere meglio i processi di produzione e di consumo in atto nell'ambito dell'industria culturale e mediale. In particolare ci sembrava interessante indagare se e quanto la produzione culturale dei media entri nei repertori, nei processi di produzione della semantica generazionale, e quanto l'appartenenza consapevole o meno a una generazione giochi nel definire gusti, habitus, percorsi di fruizione e di interpretazione all'interno dell'universo dei consumi mediali.

Nel percorso di ricerca che abbiamo intrapreso abbiamo incontrato alcuni autori, sia sul piano nazionale che internazionale, che hanno rinnovato lo studio del tema generazionale con maggior autorevolezza. Tra questi soprattutto June Edmunds, che colgo l'occasione di ringraziare per la presenza qui con noi, che insieme a Bryan Turner ha firmato alcune delle opere credo più interessanti su questo argomento: *Generation, culture and society* e *Narrative, generational consciousness and politics*, agli inizi degli anni 2000, fino alle riflessioni più recenti sull'ipotesi di una "global generation". Questa mattina June Edmunds ci diceva che sta lavorando ancora su questa ipotesi, quindi probabilmente ci darà anche aggiornamenti in qualche modo innovativi su questa prospettiva di ricerca. A loro credo spetti davvero il merito di aver riaperto l'interesse internazionale sul contributo e l'eredità di Mannheim su questo tema, di averlo interpretato e aggiornato alla luce delle trasformazioni in corso nella tarda modernità, e soprattutto sul fronte della comunicazione e della globalizzazione, che quindi intercetta i nostri interessi. A June Edmunds abbiamo chiesto di aiutarci a riflettere sia sulla categoria di generazione in sé e per sé, sia sulle dinamiche generazionali che innervano il mutamento sociale che stiamo attraversando.

Abbiamo poi chiesto aiuto per sviluppare il dibattito a due studiosi del tema, il professor Alessandro Cavalli e il professor Pierpaolo Donati. Questi ospiti non hanno bisogno di alcuna presentazione per il pubblico italiano, ma fa piacere ricordare qui l'attenzione costante della ricerca del professor Cavalli nei confronti delle giovani generazioni, la ventennale esperienza dei rapporti IARD sulla condizione giovanile, che costituiscono una delle fonti principali e più complete per una riflessione sui mutamenti generazionali nel nostro Paese, e in alcuni segmenti chiave proprio della struttura dei processi di produzione culturale. E d'altra parte vorrei ricordare la presenza del tema generazionale nella riflessione del professor Donati, sia nella prospettiva della sociologia della

famiglia e delle politiche famigliari, sia nella più ampia proposta di una sociologia relazionale che tenga conto dello scambio tra generazioni, per esempio nel quadro di una rinnovata equità sociale. Lo spirito del gioco è quello di un confronto appunto sulla pertinenza, l'utilità di questa categoria, le trasformazioni che probabilmente dobbiamo mettere in conto nell'utilizzarla e soprattutto nel trasportarla da un contesto di studio a un altro, da un contesto nazionale a un altro. Credo quindi che ci sarà motivo davvero di uno scambio di idee certamente utile per il nostro lavoro. Ringraziando ancora i nostri ospiti di essere qui, lascio la parola alla professoressa June Edmunds.

RELAZIONE DI JUNE EDMUNDS

June Edmunds: Buongiorno a tutti. Quando i colleghi dell'Università Cattolica mi hanno invitata, ho pensato che avessero commesso un errore. Infatti io non mi occupo esattamente di *media generations*. La relazione che presento oggi è collegata a questo tema, ma guarda al ruolo dei media solo in modo superficiale. Inoltre, in questo periodo mi sto occupando di attivismo politico fra i giovani musulmani occidentali e sto rivolgendo la mia attenzione soprattutto alla dimensione politica sovranazionale e globale. In ogni caso, se tutti coloro che hanno letto il mio articolo hanno ritenuto che coinvolgesse anche i media, beh, allora parleremo anche di media anche qui. Ma preferisco discuterne alla fine.

Per iniziare mi rifarò alla sociologia delle generazioni. E in particolare coloro che osservano le generazioni sentono tutti il bisogno di rifarsi al lavoro di un sociologo classico come Mannheim. Come saprete, Mannheim era deluso dalle teorie mono-causali sul cambiamento sociale, e volle attirare l'attenzione sul ruolo delle generazioni nel cambiamento sociale. Si opponeva specialmente ai teorici marxisti che osservavano le strutture, e volle guardare alle dinamiche storiche che stanno dietro a tutto questo. La sua comprensione delle generazioni si fonda sull'importanza del processo storico e della sua coscienza, e suggerisce che i membri di una generazione sono tenuti insieme dalla comune esperienza di eventi drammatici. Un genere particolare di eventi drammatici di cui si è interessato, e di cui si interessa anche la maggior parte degli studiosi che si occupano di sociologia delle generazioni, sono le guerre, eventi di crisi così enorme da segnare tutta la coscienza generazionale. Ovviamente eventi come la prima guerra mondiale, la rivoluzione russa, la guerra civile spagnola e la seconda guerra mondiale sono tutti eventi chiave tra gli eventi di crisi. Le persone che li hanno vissuti sono tutte state successivamente segnate da questi eventi nella loro vita.

Per quanto mi riguarda, inoltre, mi interessa ai movimenti nazionalisti e al legame esistente fra i movimenti nazionalisti e le generazioni politiche. I movimenti giovanili – e possiamo ovviamente discutere delle definizioni date di questi movimenti su base demografica – hanno

ricoperto un ruolo importante, per esempio, nel processo di rinnovamento nazionale in Medio Oriente. A questo proposito, i miei studi si sono concentrati in modo particolare sugli immigrati e sul ruolo svolto dagli immigrati ebrei nello sviluppo dello stato d'Israele. Anche i movimenti giovanili islamici sono stati centrali nell'istituzione d'Israele: in questo contesto, lo stato stesso, fondato nel 1948, può essere considerato un esempio di evento-chiave traumatico per lo sviluppo della coscienza generazionale dei Palestinesi. Infatti, l'Intifada palestinese è un altro movimento generazionale rilevante: da una parte definisce un'era specifica, ma dall'altra è composto da un gruppo di giovani Palestinesi giovani accomunati da un'esperienza di vita di svantaggio e alienazione.

Malgrado ciò - anche se in effetti non si può realmente dire "malgrado" - il saggio di Mannheim era un piccolo contributo, e non attirò grande attenzione. Gli studi sulle generazioni, a parte questo caso, hanno sempre occupato una posizione marginale nella sociologia. Le cose hanno cominciato a cambiare solo negli ultimi anni. Credo per due motivi. In primo luogo i sociologi, soprattutto quelli occidentali, hanno iniziato a studiare seriamente le generazioni in seguito alle trasformazioni demografiche delle società occidentali, in cui l'avanzata dei *baby-boomers* ha messo alle strette il welfare state e ha creato le basi per un movimento politico tra i *baby boomers* più anziani, oggi conosciuto con il nome di "grey vote". Buona parte dei miei lavori odierni riguardano però lo sviluppo demografico opposto, come per esempio lo *youth bulge*, e le implicazioni politiche dello *youth bulge*, in particolare in Medio Oriente. Sono sicura che tutti voi conoscete il lavoro di Samuel Huntington, che sostiene che dallo *youth bulge* della gioventù del Medio Oriente ha origine l'Islam politico-radical. Su questo tema torneremo alla fine di questo intervento.

Credo di condividere con voi l'idea che la maggior parte dei sociologi che si occupano di generazioni concettualizzano la generazione come una coorte di età. Questo tipo di definizione ha il grosso vantaggio di identificare facilmente un gruppo sulla base dell'età e, in secondo luogo, di essere facilmente operazionalizzabile quando dobbiamo realizzare delle indagini. Ma questa definizione non tiene conto dei processi sociali tramite cui la generazione si è, o è stata, definita. Le generazioni, intese come coorti di età, non possono rispondere a questo genere di quesiti e, inoltre, non chiariscono come le categorie proprie delle generazioni possano essere trasmesse. Tutte le generazioni politiche hanno un aspetto oggettivo, in termini di posizione temporale occupata, ma possiedono anche una dimensione intersoggettiva, ovvero si identificano sulla base di un particolare trauma storico-culturale. Questo non è altro che un processo sociale: ad esempio gli eventi, che nell'immaginazione popolare sono considerati come traumi culturali, sono generati e ricreati tramite processi sociali. E penso che questo sia abbastanza interessante perché alcuni eventi si trasformano in eventi-chiave comuni a tutti, come, per esempio, l'Olocausto. Altre crisi, come per esempio la

strage di centinaia di migliaia di cinesi da parte dei giapponesi, non occupano un posto simile nell'immaginazione popolare. Per capire queste differenze bisogna guardare ai processi sociali tramite cui alcuni eventi traumatici sono definiti e rappresentati come traumatici.

Passando ora brevemente in rassegna il concetto di generazione, occorre dire che Mannheim ha sostenuto che il concetto della generazione segnata dalle esperienze traumatiche, avrebbe potuto cambiare la società solo sfidando il pensiero comune e offrendo visioni alternative. Ma ciò che fece era guardare ai processi tramite cui le generazioni arrivano a cambiare la società. Io e Bryan Turner nel nostro saggio abbiamo provato a mettere insieme il lavoro di Mannheim con quello Pierre Bourdieu, per avere una comprensione più ampia del concetto di generazione che non sia semplicemente l'esito di eventi traumatici, ma che spieghi anche come eventi stabilizzati siano stati intensamente usati dalle generazioni politiche. Si potrebbe dire che l'evento drammatico è l'ingrediente necessario per la creazione di una coscienza politica generazionale. Ma in realtà non lo è. Non spiega perché, per esempio, si ottengono delle generazioni come la generazione degli anni Sessanta. Per questo è importante capire come le generazioni acquistano coscienza di se stesse e – ma questo è un altro punto di discussione - come le generazioni non tanto si definiscono, ma sono definite dagli altri. E di questo avremo magari modo di discutere di più nella parte lasciata al dibattito.

Il lavoro di Bourdieu sul cambiamento sociale, e in particolare quello sul cambiamento culturale, fornisce questo collegamento essenziale. Per Bourdieu infatti il cambiamento nella sfera culturale è il risultato della *competizione intergenerazionale* intorno alle risorse. E la conquista di queste risorse, siano esse economiche, sociali o culturali, determina una competizione tra le generazioni che può dar esito al cambiamento sociale. Prendendo a prestito la terminologia di Marx, possiamo dire che Bryan Turner ed io eravamo interessati, nel definire una generazione politica *attiva*, a comprendere il passaggio da una cosiddetta “generazione passiva in sé” ad una “generazione attiva per sé”. Il cambiamento intergenerazionale potrebbe essere concettualizzato come un alternarsi di generazioni *attive* e *passive*. In questo senso una generazione attiva è cosciente di se stessa, dispone dei mezzi da mobilitare e può produrre un vasto cambiamento politico e culturale, mentre una generazione passiva potrebbe essere identificata con una generazione che eredita i cambiamenti generati dal predecessore. E questo può anche essere l'esito dei processi di chiusura sociale che la generazione di successo strategicamente mette in atto. Così la generazione che guadagna una certa egemonia toglie alla generazione più giovane le opportunità per crescere e determinare, quindi, un ulteriore cambiamento sociale.

L'alternanza fra le generazioni attive e passive non è solo un concetto ma, come credo sappiate, è un fenomeno facilmente riscontrabile empiricamente. In ogni caso occorre sottolineare

che esistono alcune motivazioni storiche che sostengono questa concettualizzazione. Si potrebbe, per esempio, sostenere che la generazione degli anni Sessanta è la generazione politica più strategica e più attiva, caratterizzata da un livello elevato di capitale sociale, di solidarietà formatasi in risposta alla guerra di Vietnam, ma anche di risorse (elevato livello di occupazione, sicurezza dell'impiego e così via). I membri di questa generazione potrebbero realmente **fuoriuscire [drop out]** con poco rischio. In molte società occidentali questa generazione è stata seguita dalla cosiddetta Generazione X, la generazione passiva, la generazione apolitica che ha ereditato le risorse per le quali i loro genitori hanno combattuto. Prendiamo ad esempio – e questo lo so in particolare dai miei colloqui con gli studenti - le giovani studentesse che si identificano con il femminismo. La generazione dei loro genitori ha fortemente combattuto per questi cambiamenti, ma la generazione più giovane li ha accettati passivamente. Nonostante l'accettazione passiva, entrambe le generazioni si definiscono come femministe. Allo stesso modo la successiva Generazione X ha significato apatia politica. Tutti i movimenti sociali collettivi del periodo del dopoguerra, come per esempio la campagna per il disarmo nucleare, i movimenti ambientalisti e così via, hanno svolto una funzione importante nella definizione della coscienza della generazione successiva a quella degli anni Sessanta.

Le nuove generazioni in Europa Orientale, in Russia ed in Cina sono state rese passive da uno Stato ancora più repressivo e autoritario. In breve, penso che la questione dell'alternanza tra generazioni attive e passive possa essere posta nei seguenti termini: se e quando una generazione diventa attiva, e se ciò dipenda dall'esistenza di qualcosa contro cui protestare. Credo che a questo proposito uno degli esempi interessanti per la ricerca sul collasso di una generazione attiva sia quello degli studenti a favore della democrazia in Cina. Questo movimento è stato spinto da più parti a mobilitarsi, ma la repressione statale e la riforma economica hanno disinnescato qualunque genere di attivismo politico. Un altro esempio: io insegno *development studies* a Cambridge e molti dei miei allievi cinesi – ho tantissimi allievi cinesi - sono politicamente apatici, e non si identificano affatto con gli studenti di venti anni fa.

Gli studi sulle politiche generazionali tendono a concentrarsi sui leader dei movimenti generazionali e - sebbene io sia stata criticata molto per questa posizione, e probabilmente anche voi mi criticherete – credo che guardare ai leader delle generazioni sia, intellettualmente parlando, importante. Perché da una parte i leader sono coloro che portano avanti le idee di un gruppo, ma dall'altra sono anche quelli che devono convincere i membri del gruppo della relativa importanza della loro identità come generazione. I movimenti generazionali, così come altri movimenti sociali e politici, hanno dei mentori - basti pensare a Jack Kerouac, a Germaine Greer e così via - che rappresentano i movimenti generazionali. In pratica se accettiamo che è "l'élite" il gruppo che

regola l'agenda, allora stiamo dicendo che per il sociologo è importante guardare che cosa la cosiddetta "élite" o "avanguardia" sta dicendo. E questo non vale solo nel caso dei movimenti generazionali ma, ovviamente, anche per i movimenti di classe ed i rispettivi leader.

Passando ora al concetto di *generazione globale*, e al ruolo del 1960 nella sua definizione, stavo dicendo a Piermarco Aroldi che ho cambiato idea su alcune delle cose che ho scritto nel saggio del 2005. Ad essere onesta, penso che quell'intervento fosse troppo ottimista. Ma anche di questo parlerò successivamente. Vorrei iniziare ricordando come l'interesse crescente nella ricerca sulle generazioni abbia prodotto modi molto importanti di guardare al cambiamento sociale, e analisi migliori del concetto di classe, grazie al fatto che esso conserva una dimensione storica molto importante per capire il cambiamento sociale. Ma la tendenza nello studiare le generazioni è largamente definita su scala nazionale. Per questo si hanno, per esempio, studi sulla fase della Depressione americana, sui tedeschi nel dopoguerra, e così via. Penso che questa tendenza rifletta l'orientamento originale del lavoro di Karl Mannheim, che scriveva nella Germania degli anni Venti e Trenta, e non avrebbe potuto concettualizzare le direzioni entro cui altri hanno sviluppato il dibattito alla fine del ventesimo secolo. Essa riflette inoltre i modi entro cui opera l'impresa sociologica, che fondamentale è stata – ed è a tutt'oggi – ampiamente definita in termini di parametri nazionali: il focus sullo stato nazione è dominante, e solo recentemente si è verificato un passaggio verso idee di networks, o di istituzioni sovranazionali e così via.

Quindi il tema di questo saggio – su cui, come dicevo, sto mutando posizione – è che il concetto di generazione richiede di essere ampliato, e di includere il pensiero sociologico sulla globalizzazione. Il motivo che spinge a farlo è il fatto che gli eventi traumatici esperiti a livello globale potrebbero facilitare la crescita di generazioni globali politicamente consapevoli, che guarderebbero a se stesse come generazioni globali. La coorte degli anni Sessanta è stata il primo esempio di generazione globale, e la coorte del 9/11 potrebbe emergere come nuova e dinamica generazione globale. Milioni di persone hanno visto il secondo aereo colpire il World Trade Center sui propri schermi TV. Fu qualcosa di particolarmente impressionante, e immagino che chiunque fosse lì seduto a guardare, sia oggi in grado di ricordare esattamente cosa stava facendo in quei momenti. Assistere a questo fatto davanti alla tv è stato un momento chiave nella nostra coscienza. La diffusione delle notizie era istantanea, ed ovunque nel mondo, tutti erano seduti ad osservare quegli aerei schiantarsi contro il World Trade Center. In questo modo tale trasmissione istantanea di news ha innescato reazioni parallele in giro per il globo. E come l'11 settembre, il disastro dello Tsunami è stato globale anche nel senso che le sue vittime provenivano da molteplici nazioni, esattamente come al WTC, dove a subire l'attacco non furono solo cittadini americani. Tuttavia, questi eventi di larghissimo impatto hanno traumatizzato solo alcuni di noi e non altri, ed hanno

avuto per alcuni, ma non per altri, lo stesso impatto che il Vietnam ha avuto sulla generazione degli anni Sessanta. Forse la causa di questo è stata proprio questa “istantaneità” delle verità canalizzate dai media. Certamente questi eventi non hanno mobilitato una generazione come quella degli anni Sessanta, che non poteva fruire con questa “istantaneità” della guerra del Vietnam.

Ovviamente, i movimenti generazionali sono storicamente andati oltre i confini nazionali. Un esempio fra tanti è l’Internazionale Socialista. Introduco qui una distinzione: laddove le generazioni *intra-nazionali* comunicavano largamente attraverso i media a stampa, e le generazioni *inter-nazionali* attraverso la radio, le *generazioni globali* utilizzano i media elettronici. Al tempo della generazione degli anni Sessanta, si costituivano alleanze globali in un modo totalmente nuovo, come nel caso delle rivolte congiunte di Europa Occidentale e Nord America, con gli studenti americani che si univano a quelli europei, e così via. I leader di quei movimenti, come Cohn-Bendit, viaggiavano parecchio, facevano molto lavoro di interazione con intellettuali e femministe occidentali e socialisti in tutto il mondo. Mi sovviene l’esempio di Che Guevara. Come icona è stato in grado di mobilitare un’intera generazione di studenti occidentali – ricordo i poster di Che Guevara con cui mio fratello aveva tappezzato la sua camera, e sono sicura che qualcuno fra i presenti avrà ricordi simili. Oggi Che Guevara è oggetto di un revival: al mercato di Cambridge se ne vendono i poster, gli studenti li comprano e li appendono al muro. Questo è allo stesso tempo politicamente molto significativo e politicamente insignificante, perché questi studenti non sanno neppure chi Che Guevara sia stato: è solo un bel poster da avere alla parete. La generazione degli anni Sessanta ha visto altresì l’emergere di un nuovo intellettuale pubblico e globale: penso qui alla scuola di Francoforte ed a teorici sociali francesi quali Sartre, Debray e così via. Esiste un largo consenso – con il quale io mi trovo allineata – che la generazione degli anni Sessanta abbia trasformato la cultura e la politica contemporanea in tutto il mondo. Ed in un certo qual modo è stata il vettore di quel consumismo che ora definisce la nostra società. E’ la stata la generazione degli anni Sessanta che ha accompagnato la diffusione del consumismo di massa.

Cosa dunque ha reso la generazione globale degli anni Sessanta così cosciente di sé? E si tratta davvero di una generazione globale con coscienza di sé? Quale è stata la dinamica chiave che ha trasformato la coorte degli anni Sessanta in un fenomeno globale? Una delle risposte mi pare risieda nello sviluppo delle *tecnologie della comunicazione*. Le generazioni sociali sono definite dall’averne una memoria collettiva. Questa memoria può essere “tessuta” dai media. Quindi mentre Mannheim sottolinea che le generazioni sono forgiate dall’esperienza diretta degli eventi, la generazione degli anni Sessanta, che non include solo gli attivisti, ha avuto esperienza della guerra del Vietnam solo guardandola in TV – ed è stato abbastanza.

L'importanza dei media nella creazione di una coscienza globale generazionale è supportata dalla crescita dell'*interdipendenza globale* attraverso le nuove tecnologie della comunicazione. Si potrebbe dire che la coorte degli anni Sessanta sia stata la prima generazione globale perché ha avuto un'esperienza comune (diretta o indiretta) di, ed un orientamento verso, eventi politici traumatici, consumismo, musica globale e così via. E' cresciuta in un'era che è stata uno spartiacque in termini di migrazioni e spostamenti. Si potrebbe altresì dire che le generazioni di intellettuali globali sorgono con maggiore facilità in paesi con una storia significativa di migrazione e multiculturalismo. Si potrebbe dire che la generazione degli anni Sessanta è un prodotto della globalizzazione. Tuttavia, dire questo non equivale ad affermare che quella degli anni Sessanta è stata una generazione indistinta al proprio interno: ovviamente, le modalità di sviluppo della protesta erano distinte da nazione a nazione – in America la Guerra del Vietnam è stata molto importante, in Francia l'Algeria e così via. Al contrario di movimenti generazionali precedenti, quello degli anni Sessanta guardava avanti. Attraverso lo sviluppo degli spostamenti e dell'educazione superiore, non solo comprese come ci fossero generazioni attive altrove, ma vide anche una missione comune.

Passiamo ora ai traumi globali nel periodo successivo agli anni Sessanta. Gli anni Sessanta sono stati un periodo di relativa stabilità, perlomeno nell' Europa Occidentale. Gli anni Ottanta hanno visto il sorgere di movimenti ambientalisti, anti-globalizzazione e così via. Le generazioni degli anni Ottanta si sono inoltre concentrate specificatamente sui problemi della salute; in particolare, il diffondersi dell'HIV/AIDS è stato un fattore molto definente per questa generazione. La TV è stata soppiantata da Internet e, per questo, se esiste una generazione politica emergente, essa è più globale. Quindi, se gli anni Sessanta sono state una generazione di viaggiatori, la *e-generation* - la generazione attuale - è istantaneamente connessa su scala globale dalle nuove tecnologie e non ha alcun reale bisogno di viaggiare fisicamente. A partire dagli anni Novanta, le forme globali di comunicazione, fra cui collegamenti telefonici molto meno cari, le e-mail ed Internet, hanno dato alla gente accesso alla possibilità di fare qualcosa con quelle informazioni. Da questa "ottimistica" prospettiva, questi nuovi media consentono alle persone di essere maggiormente pro-attive e partecipative in politica. La comunicazione elettronica ha giocato un ruolo fondamentale nella creazione di una generazione globale di giovani islamici radicali, alienati dalle politiche occidentali. L'Islam politico è forse la più vivida illustrazione della costruzione di una generazione globale a partire dalle esperienze traumatiche dell'Algeria, della Guerra del Golfo, dell'Afghanistan e così via.

Il potere di Internet di innescare il cambiamento sociale può essere illustrato dall'esempio del caso Serbo. Nel Novembre 1996, quando il governo cancellò le elezioni locali, scoppiarono

vaste dimostrazioni contro Milosevic. Gli studenti dell'Università di Belgrado aprirono un sito web di protesta. Milosevic aveva provato a tagliarli fuori chiudendo la sola stazione radio indipendente, ma gli studenti riuscirono a contattare il mondo e la propria stessa popolazione attraverso Internet, il che ha condotto, alla fine, alla caduta di Milosevic. Internet è un potente strumento per i movimenti di protesta per il cambiamento sociale, ed è questa generazione che utilizza questo strumento.

Introduco qui l'idea della *Generazione 11 Settembre*, nonostante – come già anticipato – abbia iniziato a cambiare idea a questo riguardo. Non sembra esistere, infatti, una Generazione 11 Settembre. Certamente tutti quanti ricordiamo l'11/9, ma non ne siamo stati “attivati”. Ciononostante, esaminerò comunque il concetto. L'attacco al World Trade Center ed al Pentagono è stato – o potrebbe essere visto come – uno degli eventi più drammatici della contemporaneità. Gli americani l'hanno paragonato a Pearl Harbor. E' stata un'enorme atrocità per gli americani; c'era uno slogan - “siamo tutti Newyorchesi ora” – e questa solidarietà è stata espressa nell'eruzione di simboli patriottici ed in un desiderio di vendetta. Ha prodotto altresì un diffuso senso di paura e di lutto collettivo, ed ora la gente non può esimersi da visitare “Ground Zero”: in America è una sorta di centro turistico, esattamente come alcuni campi di concentramento in Germania. L'11 Settembre è quindi passato alla storia come – dal titolo di un film che ho visto – *La prima delle invasioni barbariche*. È stata la prima volta che i terroristi hanno portato la loro guerra direttamente sul suolo americano, ed hanno attaccato i simboli più significativi del dominio globale americano. E questa solidarietà non è rimasta al solo livello nazionale, ma si è diffusa nell'Europa occidentale; ad esempio, il presidente francese Jacques Chirac dichiarò che “siamo tutti americani ora”, il che ricordava le parole di J.F.K. - “*Ich bin ein Berliner*”- quando pronunciò un discorso a Berlino Ovest durante la Guerra Fredda. L'attacco a Washington e New York è stato eccezionale per il fatto che gli USA sono stati percepiti, per la prima volta, come singolarmente vulnerabili. Ma altresì, ed è un aspetto più rilevante in una discussione sulle generazioni globali, è stato senza precedenti nel fatto che le sue vittime erano multi-nazionali. Provenivano da ogni parte del mondo.

L'11 Settembre è stato descritto dai media occidentali come “il giorno del giudizio” e – si è scritto sui giornali - potrebbe definire le generazioni future. Potrebbe costituire la sorgente immediata di una nuova generazione globale, portata alla luce attraverso gli sviluppi iniziati negli anni Ottanta. Come ho già detto, i newyorchesi sono stati più direttamente coinvolti da questo evento, ma le persone che lavoravano dentro i palazzi provenivano da ogni parte del mondo. Questi attacchi potrebbero creare una “Generazione 11 Settembre” che sarà per sempre consapevole degli effetti negativi del terrorismo sulle proprie possibilità esistenziali, comprese le possibilità di spostamento. E questo li differenzia dalla generazione degli anni Sessanta, che è molto più ottimistica. Se si sta sviluppando una Generazione 11 Settembre, essa è pessimista e colma di paure.

Questo non significa che questo sia stato un trauma condiviso da tutti, o che abbia definito una coscienza generazionale globale, o che abbia prodotto un qualsiasi tipo di coscienza generazionale globale. Ovviamente, in Europa Occidentale ed in altri paesi tutti reagiamo nello stesso modo all'evento, ma esistono immagini di Palestinesi che festeggiano nelle strade. Questo fatto particolare parrebbe confermare l'opinione – quella di Samuel Huntington, perlomeno - che il mondo si divide fra musulmani barbari e la civiltà occidentale.

In conclusione, la globalizzazione non può essere completamente compresa senza riconoscere l'impatto delle *generazioni globali attive*. Stiamo ora osservando la formazione di una seconda generazione globale simile a quella degli anni Sessanta – o forse no, non ne sono sicura – una generazione che condivide le sue informazioni ed idee attraverso i confini ed agisce con conseguenze globali. Sebbene l'accesso ad Internet non sia universale, ci sono prove di come venga utilizzato per rafforzare la posizione, ad esempio, dei paesi in via di sviluppo. Due fattori sembrano particolarmente importanti nella costruzione delle generazioni globali – e questi sono ovviamente correlati con il vostro lavoro: primo, la crescita delle forme elettroniche di comunicazione globale. Laddove i media a stampa e la radio hanno dato forma a generazioni intra- e trans-nazionali, la tecnologia elettronica ha condotto alla globalizzazione del trauma poiché i nuovi media fanno sì che gli eventi posano essere fruiti in maniera simultanea in tutto il globo, trascendendo tempo e spazio in maniere senza precedenti. Secondo, l'aumento della mobilità, del turismo, dell'educazione, dei mercati del lavoro globali e così via.

Sebbene in questo articolo io sostenga che queste nuove tecnologie comunicative elettroniche hanno la capacità di generare una coscienza globale generazionale, in realtà ho iniziato a ripensare il problema. Quello che fanno, in realtà, è fornire una visione molto istantanea delle cose. Ma queste rappresentazioni mediali sono transitorie, e noi passiamo oltre molto rapidamente, spostandoci verso il prossimo "trauma". Ed è esattamente questa natura immediata e transitoria dell'esperienza mediate del trauma che produce una inibizione nella creazione di una generazione attiva globale.

Ecco quindi che sto iniziando a cambiare idea sulla vecchia ipotesi che avevamo formulato. Vi è una natura davvero istantanea della comunicazione globale, che significa che questi eventi non hanno un effetto a lungo termine, e non creano una generazione politica globale equivalente alla generazione degli anni Sessanta.

Penso quindi di terminare qui, e che potrete discutere alcune di queste problematiche. Molte grazie.

DISCUSSIONE

Fausto Colombo: Molte grazie a June Edmunds. Credo di interpretare un po' la sensibilità di tutti dicendo che è particolarmente stimolante confrontarsi con un collega che sta modificando i propri punti di vista, perché proprio in questa messa a nudo dei processi del pensiero sta uno dei punti più rilevanti. Perciò sono molto grato, oltre che per la rilettura del suo saggio, che d'altra parte conosciamo, anche per la messa in crisi di una parte del saggio stesso. È come vedere in corpore vivo il processo dinamico della ricerca che si forma. Darei allora la parola ai discussants, in rigoroso ordine alfabetico. Quindi cominciamo con Alessandro Cavalli.

Alessandro Cavalli: Sono particolarmente contento che ci sia l'occasione di discutere sul tema delle generazioni, tema che, come ben risulta dal saggio di June Edmunds, è comparso ormai da ottant'anni, se prendiamo come riferimento il saggio di Mannheim, e che nel pensiero sociologico ritorna periodicamente, stimola una serie di indagini e di ricerche salvo poi inabissarsi di nuovo. Ci deve essere qualche ragione per la discontinuità del fenomeno degli studi sulle generazioni nella storia del pensiero sociologico. La ragione credo sia la difficoltà di tradurre un fenomeno che sicuramente esiste - visto che i fenomeni generazionali sono fenomeni che esistono, non sono invenzioni di qualcuno che li pensa - però è difficilissimo da cogliere attraverso gli strumenti della ricerca. Quindi la difficoltà di coglierlo fa sì che molti che anche pensano in termini di "generazioni" abbandonino questo concetto proprio per il fatto che si tratta di qualcosa di sfuggente, di difficile da tradurre poi in indicatori empirici di fenomeni osservabili attraverso questi indicatori. Secondo me dipende anche dal fatto che il concetto è molto polisemico: ci sono diverse accezioni del concetto di generazioni che interferiscono tra loro e quindi è difficile fare pulizia concettuale. Per esempio, il modo col quale è usato il concetto di generazione in alcuni degli scritti di Pierpaolo Donati, che è per altro assolutamente legittimo e corretto, non ha nulla a che fare con il concetto manheimiano: usiamo la stessa parola ma intendiamo cose completamente diverse. Per esempio il concetto che usano quelli che si occupano di politiche sociali quando parlano di equità generazionale, anch'esso non ha nulla a che fare col concetto manheimiano. Quindi c'è questa difficoltà, per cui bisogna 'pulire' bene i concetti per sapere bene come li si usa.

Allora, visto che si è fatto riferimento al concetto manheimiano negli studi di June Edmunds, credo ci sia un punto che vorrei chiarire e discutere: la *distinzione tra generazioni attive e generazioni passive*. Un punto in qualche modo cruciale. E poi: effettivamente in ogni periodo storico noi abbiamo fenomeni generazionali, oppure non può darsi che ci siano interi periodi storici nei quali i fenomeni generazionali sono assenti? Il che non vuol dire che non ci siano delle generazioni passive, anche in questi periodi; la stessa generazione passiva è un fenomeno generazionale. Cercherò quindi di vedere come si possono distinguere queste cose. A mio modo di

vedere una generazione è attiva quando i fenomeni generazionali danno luogo a movimenti sociali a base generazionale, in generale dei movimenti giovanili. Per esempio mi riferisco all'analisi che è stata fatta sulla generazione degli anni Sessanta, che noi chiamiamo del '68, comunque della fine degli anni Sessanta che da noi poi si è prolungata almeno fino al '77. In questi dieci anni che hanno visto nel nostro Paese dei movimenti sociali a base generazionale che si sono protratti per quasi un decennio e che sono stati senz'altro un fenomeno generazionale, un fenomeno generazionale che per altro si protrae e perpetua, cioè questa generazione sarà un po' diversa da quelle che l'hanno preceduta e da quelle che la seguiranno, non solo adesso che sono passati trenta e passa anni da allora, ma anche per coloro che sopravvivranno. Adesso la generazione degli anni Sessanta è fatta da persone che hanno dai cinquantacinque ai Sessantacinque anni, una generazione segnata da quelle esperienze, sia che ne siano stati dei protagonisti attivi, degli spettatori o magari degli oppositori, visto che si è trattato di un periodo di "effervescenza" durkheimiana, che ha prodotto scontri e movimenti. Questa è quella che io chiamo generazione attiva.

Qual è invece la generazione passiva? La generazione passiva è fatta da coloro che rimangono segnati da un evento storico accaduto nella loro biografia, e che soprattutto è accaduto in certe fasi della loro biografia – la fase dello sviluppo della loro personalità – e che in qualche modo ha lasciato un segno senza però trasformarsi necessariamente in un movimento generazionale. Per esempio, la guerra è senz'altro un fenomeno che lascia il segno in coloro che l'hanno vissuta, un segno che però è diverso a seconda dell'età in cui ci si trova a vivere l'evento: prendiamo la prima guerra mondiale, e la differenza cruciale tra la generazione del 1899 e quella del 1900 - 1901. Quella del '99 è stata l'ultima generazione ad andare al fronte, mentre quelle successive non ci sono mai andate: lì c'è inevitabilmente una spaccatura generazionale, che produce una discontinuità forte. Non necessariamente questa discontinuità, anche se lascia il segno nelle biografie, quindi lascia anche una forma di coscienza generazionale, produce fenomeni di generazione attiva. Io per esempio ho studiato alcune comunità colpite da catastrofi, in particolare da terremoti, e il terremoto è senz'altro un evento traumatico come dice Mannheim, che incide profondamente nella vita di una comunità, nel senso che ne sconvolge del tutto la quotidianità: tutto cambia nella vita di una comunità tra il prima e il dopo, quindi è senz'altro un evento di questa natura, che colpisce i bambini appena nati come i ragazzini adolescenti, i giovani, gli adulti e i vecchi, però non nello stesso modo. Evidentemente a seconda della fase nel corso della vita in cui questo evento succede ha un impatto diverso, un impatto che inevitabilmente produce un fenomeno generazionale, ma non necessariamente c'è un'attivazione di movimenti sociali su questa base. In questo senso io parlerei di generazioni passive. Poi ci sono dei periodi storici nei quali non ci sono fenomeni generazionali, perché non ci sono eventi che generano o movimenti generazionali o spartiacque tra un prima e un

dopo, tra dei fratelli maggiori e dei fratelli minori, creando un discontinuità, perché le discontinuità storiche sono dei fenomeni erratici. Per esempio, dopo il '68 o diciamo dopo il '77, che ha segnato simbolicamente con l'assassinio di Aldo Moro la fine di un ciclo, ci sono stati degli eventi così marcanti nella vita del nostro Paese che hanno creato dei fenomeni generazionali? In parte sì, ma in modo piuttosto attenuato: potremmo dire 'prima di Tangentopoli' e 'dopo Tangentopoli', 'prima del 1992' e 'dopo il 1992', in qualche modo per i quindici-ventenni di allora incominciare a occuparsi di cosa succede nella società e nel mondo durante lo sconvolgimento e la crisi della prima repubblica è stato diverso da chi invece quella fase lì l'ha vissuta in momenti più 'tranquilli'. Quindi qualche forma di discontinuità c'è stata, anche se in modo molto più attenuato rispetto ad altre forme come le guerre o i movimenti sociali. Per esempio un grande fenomeno si ebbe nell' '89: l' '89 è stato senz'altro un fenomeno di straordinaria importanza, che ha prodotto sia generazioni attive che fenomeni generazionali nei Paesi dell'Est europeo. Non c'è dubbio che nella biografia sociale di quei Paesi l' '89 è stato un momento decisivo: per noi è stato sì un momento importante ma non così traumatico come per gli europei dell'Est. Da noi non ha prodotto dei veri fenomeni generazionali mentre sicuramente li ha prodotti a Praga, Berlino, Budapest eccetera.

Ecco, in questo senso credo che si debba cercare di fare teoricamente delle distinzioni, per arrivare poi agli ultimi due punti che vorrei ancora toccare ma molto brevemente. Uno la crucialità di certe *fasi della vita*: eventi che colgono in certe fasi lasciano un segno più duraturo degli eventi che colpiscono in altre fasi. Convenzionalmente nelle mie ricerche sto sempre attento agli eventi che colpiscono gli individui tra i quindici e i venti anni, perché mi interessa di più degli atteggiamenti politici e sociali, e siccome quella è l'età nella quale gli atteggiamenti politici e sociali si formano, il momento più sensibile per la formazione di certe cose, ecco che allora sono interessato a quella fase. Per altri fenomeni probabilmente anche altre fasi della vita sono importanti e cruciali, però per i fenomeni degli atteggiamenti politici e sociali credo che convenzionalmente quello sia il periodo di massima plasmabilità degli orientamenti.

Ultima osservazione: sono invece molto d'accordo sul fatto che con la generazione del '68 si sia accentuata l'elemento della *transnazionalità dei movimenti generazionali*, per il semplice fatto che si sono sviluppati - e qui il ruolo dei media è decisivo - perché i media non generano fenomeni generazionali ma li rendono possibili, e soprattutto rendono possibile il "contagio", cioè la loro diffusione. Cioè non è senz'altro un caso che noi abbiamo nel 1966 l'ultima rivolta degli studenti americani a Berkeley, poi abbiamo il maggio francese del '68, la primavera di Praga, tutto un grappolo di fenomeni che sono collegati fra loro, non sono fenomeni isolati, spiegabili solo con i fattori endogeni, con i fattori interni alle società nelle quali si sono sviluppati, perché con la televisione allora si generano fenomeni di contagio tra aree diverse, e spesso questi fenomeni di

contagio possono fondarsi su un mezzo molto più flessibile, molto più duttile e pervasivo come sono appunto il web. Io credo che questo modificherà la natura transnazionale, non so se si possa ancora parlare di movimenti globali, ma senz'altro i media rendono possibili queste forme, per cui noi non possiamo più usare le società nazionali come il sistema entro il quale si generano le variabili che servono per spiegare i fenomeni. Molto spesso le variabili stanno fuori e si innescano con fattori endogeni ed esogeni, e i media sono decisivi proprio nel consentire questa interazione proprio tra fattori endogeni e fattori esogeni. Mi fermo qui.

Pierpaolo Donati: Ringrazio per l'invito il professor Colombo e il professor Aroldi: sono anch'io molto felice di partecipare a questo seminario così interessante e anche impegnativo sotto certi aspetti. Partirò dallo stesso punto dell'amico Cavalli. Anch'io sono infatti convinto che le generazioni siano un fenomeno reale. E il nostro problema di cogliere le generazioni sta nel sistema di osservazione: quale sistema di osservazione mettiamo in piedi per un fenomeno che non è visibile a occhio nudo, e che in secondo luogo non può essere identificato con degli indicatori puramente quantitativi? Abbiamo bisogno di indicatori qualitativi e di analisi di tipo non puramente positivistico.

Parto dallo stesso punto dell'amico Cavalli ma differisco, come lui ha detto, perché ritengo la teoria di Mannheim una teoria molto particolare, mentre io voglio costruire una teoria generalizzata delle generazioni. Infatti la mia critica benevola a June Edmunds e a Turner, è che loro sono rimasti all'interno della concettualizzazione di Mannheim, e ora cercherò di spiegare questa mia osservazione critica. Come sappiamo Mannheim in realtà parla di *unità generazionali*: c'è una collocazione dovuta all'età, c'è un legame generazionale, e poi c'è un'unità generazionale, e questa unità è un sottogruppo di età che produce e guida dei movimenti sociali e culturali. Allora: Edmunds e Turner sono rimasti totalmente all'interno di questa definizione, e quello che fanno è cercare di estrapolare la stessa definizione dai contesti nazionali al contesto globale della società globalizzata, operazione che secondo me non si può fare. Il problema è che come ha ben detto Cavalli le generazioni sono ancora legate all'idea dei giovani, i giovani sono una generazione, ma dentro il contesto di Mannheim possiamo parlare di generazioni per esempio anziane? No, eppure noi abbiamo dei nuovi anziani, dei grandi anziani, cioè delle generazioni che modificano i loro stili di vita, hanno altri modi di consumo, hanno condizioni di vita e di salute differenti, eppure non possiamo dire che anche gli anziani sono oggi una generazione diversa dal passato, che modifica la configurazione della società: nel quadro di Mannheim questo non lo possiamo dire, quindi io do due ragioni per cui Mannheim è superato, e cercherò poi di spiegare il perché. 1) Primo perché *lega il concetto di generazioni e di unità generazionali all'epopea della modernità*: nella chiave di

Mannheim si parla dei giovani liberali del '48, dei giovani potremmo dire oggi del '99, del '68, i giovani del '77, è sempre questo sottogruppo di età giovanile che esprime un cambiamento sociale, che ha una spinta rivoluzionaria in qualche modo. Allora questa idea di trasferire dal contesto nazionale al globale l'idea di generazioni è una sorta di tentativo di estrapolazione che a mio modo di vedere non può essere fatto perché il contesto storico è diverso da Mannheim. Ciò che voglio sostenere è che Mannheim è correttissimo nel modo in cui ha impostato il problema, ma la soluzione oggi non può più essere la sua, perché è cambiato totalmente il mondo rispetto a quello a cui noi facciamo riferimento: Mannheim si riferiva alla società dell'800, del primo '900, noi oggi siamo una società globale, quindi la mia critica è che se manteniamo il concetto di Mannheim di 'generazioni', mettiamo del vino nuovo in otri vecchi, in sostanza. 2) La seconda critica è che il concetto di Mannheim è *legato al concetto di giovani*. Ma noi non dobbiamo escludere dal concetto di generazione gli adulti, gli anziani, e i nuovi modi di essere adulti o anziani: ecco perché io cerco una teoria più generalizzata delle generazioni. Allora io non rifiuto la concettualizzazione di Mannheim, che è interessantissima e che è stata pionieristica, ma voglio limitarla al suo dominio, che è molto ristretto.

Inizio col porre questa domanda: che cosa fa di un aggregato sociale, per esempio di una coorte demografica, che è un puro numero, per esempio i ragazzi nati tra il '70 e il '75, gli adulti nati fra il '60 e il '70, una generazione? Perché passiamo dal concetto demografico di coorte demografica al concetto sociologico di generazione, come facciamo a fare questo passaggio? L'impostazione di Mannheim, molto corretta in termini di sociologia della conoscenza, vorrei dire epistemologia, è ancora valida, ma la sua soluzione non è più accettabile perché il mondo globale non è più il mondo nazionale della modernità, non è più il contesto delle nazioni dove si contrastavano destra e sinistra, giovani liberali e conservatori, le classi sociali alla Marx. In altri termini, da un punto di vista sociologico la domanda interessante è: perché l'età, cioè la coorte demografica, cioè quella che Mannheim chiamerebbe la collocazione di età, dovrebbe essere un fattore di aggregazione più importante di altri fattori? Questo è il punto. Perché l'età - perché quando noi parliamo di generazione è chiaro che identifichiamo un'età o un intervallo di età - quell'età dovrebbe essere più importante di altri fattori nel generare qualcosa di più di una mera coorte demografica, un aggregato, ma generare quello che chiamerei un "effetto emergente", cioè la generazione in senso sociologico? Allora facciamo un passo indietro e chiediamoci: nelle società semplici esistono le generazioni? Nel senso di Mannheim no, perché nelle società primitive non c'è cambiamento: ogni generazione si riproduce tale e quale, quindi non ci può essere generazione nel senso di Mannheim. Non c'è neanche nelle società pre-moderne il concetto di generazione come lo intende Mannheim: nelle società pre-moderne non si parla di generazioni. Tutt'oggi abbiamo delle

società pre-moderne: pensate ai Rom, ai Gypsies. Non ci sono generazioni, tra i Gypsies. Ma perché non ci sono generazioni? Perché tra i Rom ci si sposa appena arrivati all'adolescenza, tra i quattordici e i quindici anni, e non c'è periodo di transizione che consenta ai giovani di modificare i valori, i comportamenti rispetto alla generazione adulta. I Rom non hanno generazioni, come non ci sono generazioni per esempio nel Medio Evo: ricordiamo gli studi di Le Goff per esempio sul senso dell'infanzia nel Medio Evo. Il bambino nel Medio Evo non è una generazione diversa dall'adulto, ma è semplicemente un adulto in miniatura.

Cosa voglio dimostrare con questo discorso? Voglio dimostrare che il concetto di generazione è un concetto moderno, si applica solo alla modernità, si applica alle società moderne, sono un fenomeno moderno. Le generazioni potrebbero non esserlo più in una società dopo-moderna. E qui in un certo senso sono con l'amico Cavalli, quando dice che ci sono periodi storici che hanno generazioni e altri che non ne hanno: certamente, se il nostro concetto di generazioni è moderno, cioè è quello di Mannheim. Su questo non sono molto d'accordo con la Edmunds quando ha detto che per Mannheim le generazioni sono diverse dalle classi sociali, non sono un dato strutturale ma un dato culturale, perché invece Mannheim usa il codice tipicamente moderno dei soggetti sociali. Cioè, per Mannheim, le generazioni sono dei soggetti sociali nello stesso senso in cui lo sono le classi sociali: c'è la classe in sé e la classe per sé, c'è la generazione in sé, collocazione, legame e la generazione per sé, cioè che ha consapevolezza di sé, che ha una cultura, che ha un progetto. E lo schema è tipicamente moderno, è tipicamente antagonistico, cioè una generazione si forma per opposizione a un'altra: i giovani liberali sono una generazione perché si oppongono ai conservatori e così via. Lo schema di Mannheim è lo stesso, solo che al concetto di classe sociale sostituisce quello di generazione: io trovo che tutto questo sia superato, e cercherò di dare qualche argomentazione in questa direzione per capire come invece il discorso di Mannheim sia interessantissimo per il modo in cui ha costruito il concetto, e resta valido in un ambito molto ristretto della teoria delle generazioni, ma in pochi minuti non posso che farvi accenno.

Allora, la domanda di nuovo è: come osserviamo una generazione? Da che punto di vista la osserviamo? È chiaro ad esempio che Edmunds e Turner la osservano dal punto di vista politico, di coscienza politica, ma io potrei dire allora alla Edmunds: perché non osservarla dal punto di vista dei consumi, del modo di consumare, delle marche, dei tipi di consumo? Perché guardare solo dal punto di vista della coscienza politica? Io posso dire: questa generazione è apatica politicamente, ma è interessantissima dal punto di vista degli stili di vita e dei consumi che ha. Oppure potrei anche vedere una generazione da un altro punto di vista: come affrontano il mondo adulto, l'ingresso nel mondo del lavoro, la formazione della famiglia. Anche questi punti di vista non potrebbero essere interessanti per definire una generazione? Perché solo la coscienza politica, il

movimento politico, l'obiettivo politico è rilevante per dire che c'è una generazione? E lì è dove c'è il limite originario di Mannheim, cioè Mannheim dice che la generazione, l'unità generazionale è un sottogruppo di età che produce e guida movimenti sociali e culturali in senso politico, cioè per la loro rilevanza agli effetti del cambiamento sociale: questo interessava Mannheim. Era l'età dello stato nazionale, era lo stato dell'epopea della modernità.

Trovo quindi che l'articolo Edmunds-Turner sia interessante, ma le mie osservazioni sono almeno quattro. La prima è che la generazione è definita da un punto di vista per così dire culturale, culturale e politico, quindi è il trauma culturale che produce o meno un certo attivismo politico e quindi produce o meno una generazione. Dunque c'è una lettura culturalista, diciamo, della generazione, di ciò che è una generazione, e in questo senso c'è un rischio di costruzionismo, mentre il realismo sociologico da cui sono partito - che mi pare anche quello di Cavalli - mi dice che la generazione non è una nostra costruzione immaginifica, è un fenomeno reale. Quello che sto dicendo è che per cogliere il fenomeno reale dobbiamo avere un approccio realista e non costruzionista, mentre il culturalismo, cioè il modo di vedere le generazioni come un prodotto culturale, rischia sempre di essere costruzionista. Terza osservazione all'articolo e alla relazione, è che mi pare che il concetto di generazione sia reattivo, puramente reattivo: cioè la generazione è prodotta da un evento traumatico esterno, nasce da un essere esposti a un trauma culturale, quindi l'impulso viene dall'esterno, non c'è per così dire una autoriflessività interna a chi appartiene a una generazione. Questo riflette un'idea dei processi di socializzazione anch'essa moderna, costruttivista, per cui diciamo l'identità ci viene dall'esterno, ci viene dalla società. Noi siamo prodotto della società, cioè un prodotto degli eventi traumatici e culturali, non un'identità che nasca da una soggettività, da una riflessività dei soggetti. E allora dobbiamo chiederci: perché uno stesso evento come l'11 settembre ha prodotto in certi Paesi un effetto in certe classi sociali, in certe coorti, e in altre parti no? Sennò arriviamo a quella che mi pare un po' una contraddizione nelle conclusioni del saggio della Edmunds e di Turner, quando si dice che una stessa generazione può essere fatta dai figli dei talebani e dai figli della classe media di New York perché sono prodotti dallo stesso evento. Mi pare un po' una conclusione discutibile dire che sono della stessa generazione i figli dei talebani e i figli della classe media di New York colpiti dalle due torri. Un'altra osservazione, che è anche una domanda a June Edmunds, è: perché non menziona mai i movimenti No Global? In tutto l'articolo non c'è una generazione che faccia riferimento al fenomeno forse emblematico della globalizzazione, che sono i movimenti no global. Sono o no una generazione, questi movimenti? Voi direte che ci sono giovani e adulti, e lì di nuovo torniamo al problema, cioè: le generazioni sono necessariamente legate al concetto come dire "giovanilistico" di Mannheim o sono un'altra cosa, se le poniamo da un punto di vista culturale e politico?

Comunque queste sono domande, invece a me sembra molto bello entrare in un approccio multidimensionale, pluralistico, come nel libro di Colombo e di Aroldi, che mi pare hanno invece aperto diciamo una prospettiva di analisi delle generazioni assai più sofisticato, assai più rivolto alla molteplicità dei punti di vista attraverso cui possiamo individuare le generazioni, e quindi l'idea che l'identità di una generazione può essere prodotta da una pluralità di mediazioni culturali, da una pluralità di fattori intervenienti. Vorrei proprio far capire questo, cioè che una coorte generazionale in senso demografico, fatta da coloro che sono nati in un certo intervallo di anni, come costruisce la sua identità? Ci sono delle variabili intervenienti che non necessariamente sono il trauma culturale o l'opposizione destra-sinistra, o i giovani contro gli anziani, ma possono essere di vario tipo, che diventano più o meno rilevanti a seconda dei contesti, di ciò che stiamo analizzando. Esistono delle generazioni che noi non vediamo, ma esistono, perché non sappiamo neanche che sarebbe interessante studiarle da un punto di vista del fattore, della variabile interveniente che fa sì che una coorte demografica arrivi a una identità generazionale. Per esempio tra i ragazzi si sa, loro sanno di appartenere a una generazione diversa, noi anziani o adulti non vediamo questo ma loro sanno di essere diversi, e lo sanno per dei fattori che noi non vediamo, che loro forse non sanno neanche bene in che cosa consistono. Allora, se posso fare un esempio, nella ricerca "Giovani e Generazioni" pubblicata da Il Mulino, ho definito la generazione dal punto di vista di come si sente generata e se si sente a sua volta capace di generare un'altra generazione. In quel lavoro feci una domanda sul 'silenzio', "che significato ha per te il silenzio?", e la risposta fu completamente opposta tra adulti e giovani. Gli adulti dissero che per loro il silenzio era un momento di contemplazione e meditazione, mentre i giovani dissero che per loro il silenzio era la morte, perché il silenzio vuol dire assenza di comunicazione e se mi manca la comunicazione io sono morto, non esisto. Ora, il fattore interveniente, silenzio o non silenzio, cioè usare i mezzi di comunicazione o non usarli è un fattore discriminante nel definire la generazione, ma i giovani per esempio questo non lo percepiscono, è un fatto reale ma loro non lo sanno. Lo dico in questa sede proprio perché so che al professor Colombo e al professor Aroldi interessa questo progetto di collegare la comunicazione alle generazioni, perché come tutti abbiamo detto, e anche la Edmunds ha detto molto brillantemente, i fattori comunicativi sono decisivi nel definire le generazioni.

Quindi ritorno a questa domanda: cosa vuol dire essere parte di una generazione? Diciamo che la generazione può avere un tratto in comune anche se i soggetti hanno per esempio orientamenti politici diversi, non devono necessariamente avere lo stesso orientamento culturale o politico: non definirei una generazione in senso globale perché ha uno stesso orientamento politico. Di nuovo, pensiamo a quali fattori intervenienti possono definire nel senso di dare un'identità, una struttura a una generazione, ad esempio l'uso dell'iPod, l'uso di Internet. Ma perché ragazzi o adulti

che hanno orientamenti politici diversi sono però appartenenti a una stessa generazione perché sono stati molto influenzati da uno strumento comunicativo o da un altro l'iPod o molto Internet: io posso dire per esempio che ci sono degli adulti che usano più Internet dei giovani, e che l'uso di Internet accomuna l'adulto a un giovane proprio perché l'uso di Internet, cioè l'uso molto accentuato dello stesso mezzo di comunicazione, li unisce più di quanto non siano uniti un giovane che usa molto Internet e un giovane che non lo usa affatto. Allora è il processo di formazione delle generazioni che è importante, e quindi Mannheim è molto utile e ci insegna molte cose se lo vediamo nella luce del processo societario di formazione delle generazioni, non per definire se una generazione è tale perché crede in questo o in quello, perché usa una cosa o un'altra cosa. Per esempio noi potremmo dire che ci sono le generazioni come la mia che sono cresciute con la scrittura manuale, usando molto la memoria visiva, perché la bozza o il disegnetto è più importante di tutto, e per i giovani di oggi che sono nati e crescono con la scrittura digitale, per i quali la manualità quasi non esiste, e tutto è digitale, tutto è elettronico. Allora sono generazioni? Sì, sono generazioni, quelli della scrittura manuale prevalente come quelli della scrittura digitale prevalente.

In questo spirito, e mi avvio a cercare di concludere, credo che occorra un approccio multidimensionale alle generazioni, cioè che le generazioni possono essere viste da punti di vista diversi. Dipende dall'interesse dell'osservatore, ma non significa che l'osservatore li costruisca: il punto di vista diverso è necessario per andare a cogliere quello che spesso neanche i soggetti sanno essere il fattore interveniente decisivo nella identità generazionale. Per esempio noi possiamo avere delle generazioni che io chiamerei *valoriali*, cioè generazioni per cui i simboli, i simboli del futuro, per esempio l'ecologia, la biopolitica: i no-global, i giovani liberali sono generazioni di questo genere, perché si definiscono sui valori. Poi abbiamo invece delle generazioni come dire *di scopo*, generazioni che si definiscono sugli scopi: gli anziani per esempio, quelli che oggi mettono l'accento sulla sicurezza sociale, su una certa qualità di vita, sono una generazione di un altro tipo. Poi ci sono generazioni *caratterizzate dalle relazioni di vita, dagli stili di vita*, e poi ci sono invece le generazioni *caratterizzate dai mezzi di comunicazione* o dai mezzi di scambio: ecco che allora la comunicazione, l'usare più la tv che Internet, usare di più o di meno il cellulare, l'i-pod o tutte quelle nuove tecnologie che potranno uscire domani, definisce una generazione in base ai mezzi di comunicazione, in base ai mezzi, agli strumenti di scambio, non in base ai valori, agli stili di vita o agli scopi. Quindi abbiamo diverse modalità di capire come nascono le generazioni, come si modificano, e questa è una teoria generalizzata delle generazioni. Le generazioni diventano un soggetto sociale se e solo se succedono alcune condizioni, che sono quelle che definiscono i riferimenti simbolici, le connessioni, i legami, e cioè quando gli aggregati, la semplice messa insieme di individui diventa un effetto emergente, cioè crea delle interazioni per cui diventa

effettivamente un soggetto attivo. Ma lo è già in potenza, quindi noi quelle che chiamiamo generazioni passive sono in realtà delle generazioni in cui non si è attivato, non si è catalizzato un certo processo all'interno. Potrei dire altre cose, ma aggiungo solo un ultimo elemento per dare idea della potenzialità di questo discorso, cioè di un *approccio relazionale* alle generazioni, perchè l'approccio relazionale spiega un po' un paradosso che altri approcci come quello di Mannheim non può spiegare. Per esempio il paradosso per cui due generazioni come genitori e figli hanno gli stessi valori ma sono in conflitto fra di loro: noi sappiamo dalle ricerche sociologiche che se chiediamo i valori dei genitori e i valori dei figli oggi, vediamo che la scala dei valori è la stessa, i figli non hanno valori diversi dai genitori, almeno per tutte le ricerche che io conosco, ma allora, se hanno gli stessi valori, perchè sono in conflitto? Voi direte che in certi casi sono in conflitto e in certi no, in casa per esempio in famiglia c'è meno conflitto che all'esterno, però poi in effetti i conflitti ci sono fra giovani e adulti. E allora la ragione sta nel fatto che hanno sì gli stessi valori, ma li articolano in modo diverso, per cui uno può dire "sì, la famiglia è il primo valore per tutti, ma i genitori la intendono in un certo modo, i figli in un altro, cioè articolano le variabili intervenienti in un modo diverso, e così è il valore della pace: tutti sono per la pace, ma si articola diversamente coi fattori intervenienti quello che significa volere la pace o no. Così il valore della sicurezza come per tanti altri valori, per esempio quelli della value survey europea che tutti gli anni o comunque periodicamente indaga i valori europei. Allora solo se noi abbiamo un approccio relazionale alle generazioni capiamo perchè i valori possono essere gli stessi ma in realtà sotto ci sono dei conflitti, che possono emergere o no, molti dei conflitti sono latenti, come sappiamo, c'è un'enormità di conflitti latenti che non emergono, e il problema è allora sapere quando questi conflitti emergono e a che condizione. Però l'idea che il conflitto emerga solo se c'è un evento traumatico dall'esterno credo che sia un po' semplicistica: è certamente molto importante, è vero che l'evento esterno scatena qualcosa, ma se non c'è una riflessività, se non ci sono dei processi interni alle generazioni, poi la generazione non acquista una sua soggettività non solo culturale o politica ma anche sociale, nel senso di essere un fattore di cambiamento della società. Grazie per la vostra attenzione.

Fausto Colombo: Grazie davvero. Non so se vale la metafora, ma questo è uno di quei dibattiti in cui personalmente mi lecco le dita, nel senso che mi sembra che i temi siano veramente molto caldi, e anche che emerga la tensione alla comprensione della questione generazionale. Mi sembra cioè che sia fortemente condivisa la convinzione che questo tema sia in qualche modo un tema centrale. Vorrei a questo punto dire, sempre restando al mio posto, tre o quattro cose un po' sulle ricerche che abbiamo svolto e un po' sulla questione dei media, per poi aprire un attimo il dibattito e fare un ultimo giro di chiusura.

Un tema che è emerso in modo molto forte è quello del rapporto tra le generazioni e i media. Adotto per ora il termine generazione, ovviamente in senso molto lato, senza voler entrare, almeno in una prima fase, nelle questioni che sono state affrontate. Io direi che su questo c'è sempre il rischio di alcuni equivoci. Per esempio l'idea che i media favoriscano il modello partecipativo agli eventi, e quindi accentuino il ruolo del trauma, è sostenuto da Kurlansky nel suo bel libro sul '68 *L'anno che ha fatto saltare il mondo*, a proposito del ruolo della televisione. E' vero che dal punto di vista storico noi abbiamo avuto grandissimi eventi 'globali' più di un secolo prima, e penso al '48 per esempio, per non parlare dell'ondata rivoluzionaria seguita alla rivoluzione francese, in un'epoca assolutamente pre-mediatica. Non sto dicendo che i media non giochino un ruolo, mi sto interrogando sulla specificità del ruolo che i media giocano nel cultural shift.

Un'altra questione: la dimensione della sfera pubblica nazionale e transnazionale. Anche qui vale il discorso che ho appena fatto: noi in realtà abbiamo coscienza storica di una quantità di eventi globali per la dimensione possibile, ma precedenti alla media age. Allora quali sono i fattori in cui i media giocano un ruolo peculiare? Provo a accennarne due. Primo il tempo. Ecco, se c'è una cosa su cui certamente i media agiscono, soprattutto con l'avvento dei media istantanei, è proprio il fattore temporale, cioè un'accelerazione dell'ondata diffusiva. Quindi si entra a contatto con l'emozione, l'informazione eccetera, prima: il tempo di irradiazione del trauma è molto più breve, e questo è un primo elemento certamente attribuibile ai media. Per non parlare del fatto che siccome esiste una riflessività, come dire, il caso dell'11 settembre è un caso evidente di sfruttamento di questa accelerazione al punto tale da progettare l'istantaneità, cioè l'evento è realizzato in modo da rendere possibile la sua istantanea diffusione, con la cancellazione dell'intermediazione temporale, cioè io faccio in modo che l'evento sia lì, immediatamente visibile nell'universo globale. La seconda peculiarità però è quella della peculiare forma di intermediazione che i media garantiscono: anche qui i media hanno una loro specificità, perchè i media intermediano. E' vero che l'ondata ci arriva, ma ci arriva attraverso una fortissima intermediazione, differente da tutte le forme di intermediazione che noi abbiamo conosciuto prima. Non sto su questo tema, che sarebbe veramente complesso, cito solo un esempio: con alcuni miei giovani collaboratori abbiamo partecipato a un progetto europeo di analisi degli eventi, di come l'informazione del mondo, i giornali del mondo, hanno trattato l'attentato di Madrid alla stazione di Atocha. E' stato particolarmente interessante il rapporto finale, che fa vedere benissimo che gli apparati informativi dei vari Paesi hanno profondamente interpretato e modificato su base locale l'evento: all'inizio l'ondata emozionale si assomiglia, ma molto rapidamente, questione di uno o due giorni, l'interpretazione del fatto e quindi la sua rappresentazione ai pubblici nazionali è modificata sulla base degli interessi nazionali. Stati Uniti, Francia, Spagna, Italia, Marocco, in tutti questi Paesi abbiamo seguito questa vicenda.

Procedendo per rapidi accenni, l'altro tema è quello del ruolo che i media hanno nel rapporto con le generazioni. Punto uno: noi abbiamo trovato un duplice nesso. Da un lato, il medesimo oggetto viene utilizzato da più generazioni. Dall'altro, diverse generazioni usano in modo differente il tale oggetto: penso a un caso come l'iPod. La multidimensionalità ci serve, in questo senso, per capire come mai tutti questi soggetti usano lo stesso oggetto, e se lo regalano, facendo della condivisione dello stesso un punto di contatto e di relazione, ma insieme mantenendo una distanza nel loro uso sociale dell'oggetto. Anche diverse risorse in termini di memoria, perché gruppi diversi è vero che non solo si portano dietro esperienze passate, ma poi accumulano esperienze presenti che si assomigliano. Ovvero: gli anziani che si pongono oggi il problema della qualità della vita, oltre ad esso condividono le memorie delle loro vite passate.

Altro aspetto, e qui mi fermerei: che i media rispetto a questo non sono soltanto delle risorse, degli strumenti o degli oggetti, ma sono anche dei grandi narratori e interpreti, e nel processo di autoriflessione dei gruppi sociali i media giocano un ruolo. Qui è molto interessante per esempio affrontare il fatto che quando parliamo di media e generazioni tendiamo un po' a pensare i media come un oggetto stabile e le generazioni come un oggetto fluido. Ma i media sono fatti da soggetti sociali che a loro volta hanno dei passaggi generazionali. Farò un esempio molto banale, di cui chiedo scusa in anticipo: le radio. Il fenomeno delle radio commerciali, cominciato negli anni '70, è stato molto interessante, perché le radio commerciali erano fatte da giovani tra i venti e i trent'anni che accedevano a questi mezzi e che parlavano a un pubblico di giovani come loro: c'era una fortissima condivisione. Oggi le radio commerciali sono fatte dagli stessi soggetti che hanno inventato la radio commerciale, che adesso hanno cinquant'anni, che continuano a presumere di avere una perfetta aderenza col loro pubblico, che ha trent'anni di meno. E uno dei problemi del fenomeno radiofonico per cui oggi c'è un ritorno di alcune radio communities proprio nella radio pubblica, per esempio Rai 2 ha una serie di fortunatissimi programmi, è che i responsabili di queste trasmissioni hanno deciso di alzare il tiro: non parlano più ai giovani di vent'anni ma parlano ai loro coetanei, con cui c'è un perfetto scambio. Ecco, questo è un altro tema, cioè a quali generazioni appartengono i soggetti che stanno nei media e tentano un approccio al pubblico, e quindi chi racconta cosa?

Anche qui, l'osservazione di Donati sul fatto che spesso i genitori non capiscono i figli, mi pare importante. Un'osservazione che rimanda ad un episodio dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* di Kundera: il *Piccolo dizionario delle parole fraintese*. Due persone fanno lo stesso gesto, ma esso assume per ciascuno un significato assolutamente diverso. Ecco, se proiettiamo questa cosa nei mezzi di comunicazione capiamo perché per esempio in Paesi diversi il rapporto fra media e generazioni è diverso, perché in Paesi diversi è diverso l'accesso delle singole coorti d'età ai

mezzi. Voglio dire che in Europa del nord, l'età media degli autori e per esempio dei dj piuttosto che dei conduttori radiofonici è di vent'anni più bassa dell'età media dei conduttori radiofonici in Italia, vent'anni secchi, una generazione o più. Ecco, questo è un altro fattore che secondo me può essere fatto interagire per comprendere il complesso rapporto tra globalità e località nel tema delle generazioni. Mi fermerei qui. Ci sono osservazioni dal pubblico?

Michele Sorice: Innanzitutto ringrazio June Edmunds, per avere condiviso con noi il suo lavoro di ricerca. Ho però due idee e due domande che vorrei fare al professor Cavalli e al professor Donati. La prima idea è questa: il concetto di generazione è fondato sull'idea di discontinuità. Mentre ne parlava, il professor Cavalli diceva che laddove non esistono elementi di discontinuità radicale diventa impossibile parlare di generazione. L'idea di discontinuità mi faceva venire in mente un'altra accezione del termine discontinuità, che è quello di esplosione, che è stato utilizzato nella semiotica della cultura da Lotman. In Lotman però il concetto di esplosione è legato all'andamento ciclico dei processi esplosivi e implosivi, e dunque la dimensione generazionale è in qualche modo sempre presente, non è legata necessariamente all'elemento catastrofico della discontinuità. Allora mi chiedo se è possibile rileggere il concetto di discontinuità alla luce del concetto di esplosione nei processi culturali, che per altro ci aiuterebbe a meglio interpretare il ruolo dei media come strumenti di diffusione virale di una serie di processi. Ovviamente è solo una suggestione, una richiesta di chiarimento. Sono poi ovviamente molto d'accordo col professor Donati a proposito della necessità di un punto di osservazione che muta la definizione stessa di generazioni, però ho due interrogativi. Il primo è la questione del metodo. Mi chiedo se questo stare stretti tra il realismo e il costruzionismo non ci faccia perdere di vista l'essenza stessa della generazione. Penso che probabilmente un approccio di tipo realistico-discorsivo – e faccio riferimento all'elaborazione della metodologia di ricerca nord-europea, il *discursive realism* per esempio – non possa essere più efficace per affrontare il tema delle generazioni e del loro rapporto con gli oggetti e i prodotti culturali. E da questo punto di vista, una necessità di rivedere l'approccio metodologico diventa a mio avviso importante se consideriamo - ed è la seconda parte della mia domanda - il rischio in qualche modo insito in una definizione di generazioni, se ho ben capito, legate a unità valoriali, di scopo, di mezzo eccetera. Come dire: non c'è il rischio che, in questo modo, il concetto di generazione si fonda con quello di comunità interpretativa, perdendo la propria specificità? Grazie.

Stefano Gnasso: Quest'ultima domanda è per me centrale, anche in quanto committente, appassionato, di due ricerche con i professori Aroldi e Colombo. Alla luce di quanto detto dal

professor Sorice, è possibile definire un'identità generazionale? E in che termini? Per noi questo risulta centrale: se non fosse possibile definirla ci sarebbe qualche problema...

Lucia Boccaccin: Anch'io ringrazio i relatori e gli organizzatori di questa bella mattina. Avevo una domanda, legata proprio a questa ultima osservazione. Nei processi di formazione delle generazioni o forse delle identità generazionali, a mio avviso gioca un ruolo strategico anche tutto ciò che costruisce memoria generazionale. Abbiamo **lavori molto interessanti, come quello di [...] per** esempio. Allora, a vostro parere, come la costruzione della memoria generazionale, contrastante, congruente, può influire in questi processi di formazione di ciò che chiamiamo generazioni? Ovviamente anch'io concordo sull'idea che il concetto debba essere polisemico, perchè altrimenti è davvero troppo semplicistico. Allora in questa ricerca di multidimensionalità a vostro avviso appunto i temi dell'appartenenza generazionale hanno a che fare con i temi della costruzione della memoria e quindi dei significati? Grazie.

Leopoldina Fortunati: Ringrazio intanto i relatori per questo dibattito molto interessante. Volevo semplicemente dire due punti di supporto a quanto detto da Fausto. Anche nelle ricerche fatte sui giornali on-line c'è questo scontro generazionale, nel senso che noi vediamo che ciò che sta accadendo dentro i quotidiani è un grosso scontro tra la consapevolezza di quello che sta avvenendo e della necessità della riorganizzazione all'interno delle testate, cioè andare verso il multimedia eccetera, e una fortissima resistenza e inerzia da parte di chi dovrebbe poi giocare questo nuovo ruolo. Questo in relazione al fatto che molti giovani oggi non sono più lettori - se mai lo sono stati - dei quotidiani, ma leggono l'informazione on-line, cioè la leggono in Internet, e quindi vediamo proprio questo tipo di conflitto generazionale. Un'altra cosa che volevo aggiungere ai punti detti da Fausto è che cosa introducono i media oltre a quello appunto detto da lui: appunto la grande potenza diffusiva. Ovvero, rispetto alla situazione pre-mediale noi abbiamo una potenza diffusiva enorme, e sempre più anche in una lingua globale, l'inglese, che aumenta ancora di più la potenza non solo diffusiva ma anche di esposizione di queste generazioni trans-nazionali.

Giovanni Boccia Artieri: Mi sembra particolarmente produttivo il metodo di lavoro e le cose che sono emerse. In particolare anche secondo me il fatto di tentare una forma più generalizzata della teoria e magari anche un approccio multidimensionale può essere utile. Volevo fare quindi una domanda ai vari relatori su questo versante. Ritengo centrale, come ricordava Michele Sorice, determinare il punto di osservazione; ho qualche dubbio metodologicamente sul fatto che comunque l'osservatore determini poi la realtà che va a osservare, anche se sono convinto che i fenomeni

generazionali esistono e quindi questo poi sarà cura metodologica nostra poi magari riflettere. Rispetto all'approccio di tipo multidimensionale che fondamentalemente sfrutta lo schema AGIL, colloca il punto di osservazione dei media, in questo caso mi riferisco a Donati, rispetto a una delle variabili. Ecco il discorso di scegliere invece i media come punto di osservazione, e di tener conto del fatto che c'è necessità di capire le generazioni vedendo il meccanismo di produzione e generazione di una mediazione attraverso lo sguardo mediale, che non significa unicamente l'utilizzo dei mezzi ma le pratiche, le culture vive all'interno, i consumi eccetera eccetera, facendo questo sforzo come dire di astrazione, è possibile vedere i media come un'occasione di articolazione e riarticolazione generazionale di quelle che poi sono le semantiche fondamentalemente, quindi vedere attraverso quel tipo di sguardo il modo attraverso cui le generazioni articolano e riarticolano tematiche legate ai valori, agli scopi eccetera. C'è una funzione unicamente rappresentativa, o ci troviamo di fronte a qualcosa di più rispetto alle forme che, come ricordava Fausto Colombo, oggi i media hanno di intermediazione forte rispetto al passato? Quindi è vero che da una parte è semplicemente un punto di osservazione, ma dall'altro non c'è forse qualcosa di più dietro?

Fausto Colombo: Grazie. Farei quindi un giro conclusivo, ripartendo da June Edmunds.

June Edmunds: E' stato davvero interessante ascoltare ciò che ciascuno ha detto. Ho imparato molto, perché in realtà nessuno ha mai discusso il mio articolo così profondamente. Il che ho molto apprezzato. Sono d'accordo sul fatto che il modo in cui definiamo le generazioni sia un problema. Ma quel che mi preoccupa davvero è che per definirle ci stiamo allontanando troppo da Mannheim. Sebbene io creda che sia opportuno allontanarsi da Mannheim, se guardiamo alle generazioni reali penso che il nostro problema, come sociologi, sia capire come le generazioni portino cambiamenti sociali e politici. Quindi, se iniziamo ad inquadrare anche le generazioni non-attive come generazioni, in qualche modo ci stiamo spostando dal vero problema (come portano cambiamento sociale); e penso che, come sociologi, dobbiamo mantenere centrale quel problema, poiché è una sorta di problema-chiave e se ce ne allontaniamo perdiamo qualcosa di molto importante. E, sapete, riguardo a noi stessi è comunque una questione meno sociologica – e qui mi riferisco principalmente alla tua posizione.

Sono altresì d'accordo circa il relativismo, ma questo è ovviamente soltanto un punto di vista per l'osservazione della dimensione politica delle generazioni. Tuttavia, vorrei di nuovo sottolineare che ciò che è importante per noi sociologi è quel problema chiave. Dal mio punto di vista questo è molto importante. Un altro aspetto che mi colpisce è che in realtà le generazioni vengono definite più facilmente in retrospettiva, ed è davvero molto più semplice osservarle dal

punto di vista storico-sociologico. Possiamo parlare della generazione degli anni Sessanta, ma, per quel che posso vedere, essa è l'unica ad essere ben definita sia in termini di ricerca accademica che di autocoscienza. Quindi, i membri della generazione degli anni Sessanta in realtà si definiscono – come provano numerose ricerche – come una generazione-piega. Inoltre, essi vedono sé stessi – ora, nella fase avanzata della propria età - come estremamente attivi in politica. Ad esempio, nel Regno Unito la generazione degli anni Sessanta - la coorte vissuta negli anni '50 e nei Sessanta – è il vero movimento leader per questioni come le pensioni ed il “grey vote”. Sono una voce molto potente, una voce politicamente molto potente; stanno mantenendo questa prerogativa, e c'è pertanto una sorta di longevità in questo. Altresì, essi si definiscono, e vengono definiti, come una generazione con molta coscienza di sé. Ritengo che rappresentino dei veri agenti in questo senso.

Sono stati sollevati molti punti interessanti. Penso che la mia risposta principale, il mio argomento centrale, sia che dobbiamo mantenere il focus sul cambiamento politico e che dobbiamo altresì essere molto cauti nel non definire qualsiasi cosa, qualsiasi fenomeno, come “generazionale”. Se osserviamo solo le generazioni passive non saremo molto utili alla sociologia. E penso che alcune delle cose qui dette non siano, per certi versi, generazionali secondo quella concezione, perché non portano cambiamento politico. Questa è la mia risposta. E ci sono molte altre cose di cui potremmo parlare...

Pierpaolo Donati: Cerco di essere breve. Al professor Sorice, che ha chiesto delucidazioni: sono simpatetico con i suoi dubbi, e richiedo un po' di approfondimento. Risponderei molto semplicemente a partire dalla sua ultima domanda: c'è il rischio che il concetto di generazione si confonda con quello di comunità interpretativa? No, se quella che noi chiamiamo generazione diciamo “tecnologica” perché facciamo riferimento ai mezzi, o di scopo, di valori eccetera, viene mostrata come dipendente dal fatto generazionale, cioè dall'età. Se noi riusciamo a dimostrare che l'età, cioè l'essere nati in un certo intervallo di tempo e aver vissuto certi eventi in un certo momento del proprio processo di vita, se dimostriamo che quella variabile del momento nel corso della propria vita individuale è il fattore interveniente che ha determinato la comunità interpretativa, allora il fatto è generazionale. Cioè mi pare che si stia, anche dalla risposta molto interessante della Edmunds, si stiano delineando due punti di vista, cioè arriviamo in questo seminario a questi punti di vista: c'è chi dice manteniamo il concetto di Mannheim, e c'è chi dice tentiamo una generalizzazione. Qual è il vantaggio e lo svantaggio di prendere un punto di vista o un altro. Allora, è chiaro che io ho insistito sul fatto che il concetto di Mannheim ha una sua validità, limitata a un certo dominio, a un certo tema di osservazione che è quello della società moderna, che si forma attraverso processi antitetici, borghesia-proletariato, destra-sinistra, lib-lab, progressisti e

conservatori eccetera, che in un contesto post o dopo-moderno potrebbero non essere più variabili rilevanti. Perciò capisco l'insistenza di chi vuole concepire le generazioni come dei soggetti che hanno una coscienza politica e un progetto politico, perfetto, mi va benissimo, ma dico attenzione, se si sta attaccati a quel punto di vista e a quel sistema di osservazione si rischia di non vedere le generazioni. E la Edmunds conferma questo quando dice "ci potrebbero essere delle generazioni passive che non mi interessano, perché mi interessano solo le generazioni attive e che cambiano il mondo". Ma questo secondo me è un punto di vista e un sistema di osservazione che ha molti svantaggi, perché non consente di vedere i fenomeni sociali come fenomeni generazionali in un senso più ampio. A me come sociologo interessa capire se le forme di vita familiare cambiano generazionalmente, ma non c'è mica nessun soggetto politico, nessuna grande rivoluzione nel senso del '68 eccetera che cambia questo, no? Però c'è un fatto generazionale che cambia le forme di famiglia, c'è un fatto generazionale che cambia i modi di fare scuola: io posso dire che c'è una generazione di insegnanti che ha un certo tipo di modo di fare e una generazione diversa. Allora a me interessa, invece, generalizzare il punto di vista generazionale, perché la variabile generazionale mi serve molto per capire tutta una serie di cambiamenti sociali, letti in chiave generazionale, che non necessariamente presuppongono un soggetto politico nel senso della Edmunds. Quindi il punto di vista di Edmunds e Turner è certamente interessante e utile, ma a mio modo di vedere limitato, nel senso che non possiede una teoria generalizzata, e quando si utilizza una teoria limitata, locale, ci sono dei grossi problemi.

Quali siano questi problemi in termini di teoria generale l'ho scritto, l'ho detto e l'ho mostrato. Ho detto per esempio che Carlo Marx ha una teoria della relazione sociale molto interessante, ma non ha una teoria generalizzata, ha una teoria limitata alle relazioni sul mercato, economiche, e se non mi generalizza mi dà una versione tutta economica della società. Allora io invece voglio avere una versione molto più ampia, multidimensionale, che significa anche ricca di prospettive perché mi fa vedere i cambiamenti della società in una chiave generazionale anche quando non ho un soggetto politico del tipo "unità generazionale" di Mannheim. Credo che comunque anche il punto di vista di Mannheim oggi faccia problema, e ho cercato di dirlo per esempio col riferimento al movimento no-global: movimento di tipo mannheimiano o no? Se oggi ci fosse Mannheim direbbe che i no-global sono una generazione o no? Secondo me non si può rispondere, è una domanda che non ammette risposta proprio perché non c'è una teoria generalizzata delle generazioni. Spero di aver risposto a Sorice. Alla Boccaccin, e qui il discorso sarebbe molto lungo, perché la professoressa Boccaccin dice "nei processi di formazione dell'identità generazionale conta forse anche la memoria storica, generazionale?". E' chiaro che nella definizione di Mannheim non conta, la memoria scompare e, come ho notato in tutti i miei scritti sulle

generazioni, la ragione è molto semplice, non tenendo conto dell'altro filone che in sociologia parla di generazioni, che è quello della discendenza familiare. Penso a tutta la scuola francese, e quindi parliamo di Durkheim, di Mauss, di Levi-Strauss fino a tutti i nuovi sociologi francesi, che è una scuola che parla delle generazioni essenzialmente come discendenze familiari, cioè come memoria storica trasmessa attraverso le generazioni che vengono definite per rapporto alla discendenza familiare. In tutti questi studi che seguono Mannheim, invece, la famiglia scompare, ed è questa un'altra delle ragioni per cui ritengo invece che occorra una teoria generalizzata. Possiamo forse dimenticarci che le generazioni sono prodotte attraverso il fatto di generare delle discendenze familiari? No, però è chiaro che la memoria storica nella accezione di Mannheim è più il background, il backdrop su cui si configge, su cui nasce una generazione perchè contrasta, combatte e si oppone alla memoria storica. E invece, se uno volesse definire la generazione in base alla valorizzazione invece di una certa memoria storica, cosa fa? Cioè: perché ci devono essere solo generazioni appunto, non so, i terroristi e gli anti-terroristi? Non sono generazioni, quelle. Per esempio i ragazzi di oggi, dal punto di vista comunicativo. Sono rimasto colpito perchè l'altra settimana, con dei ragazzi, vedevo che andavano matti per i Beatles. Ma i Beatles erano i "miei" Beatles quando ero ragazzo: e adesso questi tornano tutti indietro. Questo recupero di una memoria storica in una generazione di giovani oggi, che senso ha? Per Mannheim è un orrore, il fatto che una generazione si rifaccia a una memoria storica. Se non facciamo insomma una teoria generalizzata delle generazioni continuiamo a dire "allora, quella dell'11 settembre è una generazione globale sì o no?", ma se non hai una teoria generalizzata non puoi rispondere a questa domanda, continuerai a dare delle risposte che non hanno una vera soluzione.

A Boccia Artieri: sì, il discorso dell'intermediazione forte dei media è certo. È proprio il mio discorso: se mettiamo in piedi un sistema di osservazione che vede il fattore generazionale nella mediazione tra l'identità nel tempo di ieri e di oggi legata alla variabile tempo, come ha detto giustamente Colombo, ma tempo vuol dire qui età nel senso di quando si è nati e il tempo in cui si è rimasti esposti, il registro del tempo. Non ho parlato dei tre registri del tempo, perchè il tempo sociale ha dei registri, e le generazioni hanno dei tempi diversi, con generazioni che usano il registro simbolico, il registro interattivo, il registro relazionale eccetera. Allora io posso distinguere generazioni in base al registro del tempo che utilizzano, ma appunto perchè i media veicolano un diverso tempo, un diverso registro del tempo. Ed ecco perchè io ritengo che una teoria delle generazioni vada generalizzata, senza con questo togliere nulla a Mannheim, ma trovandogli il suo posto in un momento e in un modo specifico di guardare le generazioni. Grazie.

Alessandro Cavalli: Devo confessare che il mio approccio al tema delle generazioni parte dalla convinzione che non sia possibile, in realtà, una teoria generale delle generazioni. Perché mi interessa questo concetto? Perché introduce nella ricerca sociologica la dimensione del tempo storico, e in questo senso la ricerca sulle generazioni è un tipo di ricerca che si svolge su un terreno minato tra la ricerca storica e la ricerca sociale, dove io credo si possano elaborare solo teorie parziali e di medio-basso raggio, che servono per mettere a fuoco certi fenomeni ma non tutti i fenomeni nei quali ci possa essere un'idea di generazione. Infatti credo ci siano tanti concetti di "generazione" tra loro diversi, non ricomponibili in una teoria generale e che è meglio chiarire subito a quale tipo di concetto ci si riferisce, perché altrimenti si rischia di usare lo stesso concetto per indicare fenomeni che sono diversi tra loro.

Allora, premesso ciò, per altro io sono arrivato alla sociologia a partire da studi storici, quindi è stato il mio percorso intellettuale ad andare in quella direzione lì, allora dicevo che il concetto di *discontinuità* per me è ineliminabile dal concetto di generazione: la generazione nasce laddove si creano dei fenomeni che sono legati a delle discontinuità nel tempo storico, perché nonostante la storia sia un processo continuo poi ci sono dei momenti in cui ci sono cesure che costituiscono sempre un prima e un poi. Queste ci sono nella biografia degli individui, dei gruppi sociali e ci sono anche direi nella storia globale, visto che ormai la storia del mondo è globale. Per questo è importante capire il Nine Eleven : perché appunto si riferisce alla storia della società umana nel ventesimo secolo. Poi, è vero che il concetto di generazione non è assolutamente limitato a questo tipo di fenomeni. Dipende dal tipo di Storia al quale ci serve applicare questo concetto: se è la storia dei movimenti sociali e politici ha un senso, ma potrebbe benissimo essere usato nella storia dei gusti musicali. Senz'altro ci sono delle generazioni nella storia dei gusti musicali: io ho due figli che hanno la consapevolezza di appartenere a due generazioni diverse, ascoltano musiche diverse, anche se la distanza che li separa non è poi così abissale tra loro, ma hanno comunque la consapevolezza di appartenere a generazioni diverse da quel punto di vista, mentre senz'altro appartengono alla stessa generazione per il modo in cui usano certi strumenti tecnologici, dei quali si può fare anche lì la storia. Così come gli storici dell'arte usano giustamente credo il concetto di generazione, come gli storici della letteratura: senz'altro il futurismo è stato un fenomeno di tipo generazionale, perché è stato un movimento di tipo artistico-letterario che si colloca storicamente in una certa fase della storia del '900 e non solo italiano, in cui i protagonisti erano grosso modo della stessa età, appunto perché c'era una componente generazionale. Quindi laddove si può fare la storia di qualche cosa, e la storia è sempre un elemento in cui la categoria di continuità e discontinuità è ineliminabile dalla narrazione storica, allora lì compaiono a mio modo di vedere processi generazionali, di cui quelli che hanno storicamente attirato di più l'attenzione

sono quelli delle generazioni politiche. C'è più letteratura, partendo da Mannheim in poi, su questi che non su altri fenomeni di tipo generazionale.

Visto questo, per rispondere alla domanda: "Ma esistono le identità generazionali?": laddove ci sono generazioni, appunto, tendenzialmente esistono, e dove non ci sono generazioni evidentemente non ci sono identità generazionali. Perché il concetto di identità è sempre un concetto di inclusione-esclusione, non si può usare il concetto di identità se non per escludere qualcuno dall'ambito di qualche altra cosa, e allora laddove c'è un gruppo di persone che dice "questi sono diversi", perché sono più vecchi, perché hanno avuto un'altra storia, perché non capiscono ciò che capiamo noi, allora lì si forma anche l'identità generazionale. Io ho iniziato questo mestiere studiando gli attivisti del movimento studentesco americano, e allora lo slogan era "Don't trust anybody over thirty". Io per fortuna ne avevo ventisei, e allora ho potuto fare la ricerca perché ho intervistato delle persone, e quindi ecco, lì era fortissimo un'identità generazionale, in quel gruppo particolare, mentre in altri casi questa identità è molto più sfilacciata, fluida o liquida come direbbe Bauman. Avendo per esempio osservato i fenomeni dei movimenti del '68 pur senza esserne protagonista, posso dire che ho la sensazione che in quella generazione lì l'elemento di identità generazionale fosse comunque molto marcato. Adesso lo è meno per quanto riguarda le generazioni politiche. Oggi noi non possiamo parlare di vere e proprie generazioni politiche. Se vediamo tutti i dati raccolti sui giovani negli ultimi vent'anni e li analizziamo sulla base della variabile età, che è un modo empirico, operativo per vedere se ci sono generazioni, non ci sono scostamenti molto ampi. Per esempio, nei comportamenti di voto non ci sono scostamenti molto marcati in base all'età, e questo ormai è da vent'anni che succede. Vuol dire che non possiamo parlare di generazioni politiche, almeno nel nostro Paese, mentre le ricerche ci dicono che in Germania è diverso, perché lì il 1989 è stato un fenomeno storico con un impatto oggettivamente molto diverso sulle generazioni giovanili. Anche qui non è soltanto un problema per cui la generazione è prodotta da qualche evento esterno, ma evidentemente è il modo col quale eventi esterni vengono lavorati nell'ambito di gruppi che sono grosso modo definiti in base all'età. Quindi c'è sia l'elemento esogeno ma anche l'elemento interno, di elaborazione interna, per cui in effetti non si formano delle "unità generazionali" - per riprendere il termine mannheimiano che usa anche la Edmonds - se non c'è questo elemento di elaborazione e di consapevolezza, anche se le unità generazionali possono essere molto diverse tra di loro: c'è un '68 di destra come c'è un '68 di sinistra. L'elemento generazionale non vuol dire che all'interno di una generazione non ci siano dei conflitti: i conflitti interni diventano costitutivi della generazione stessa, non soltanto i conflitti tra le generazioni, ma anche quelli all'interno di una generazione.

Ultima annotazione proprio sul conflitto. Mi ricordo un vecchio libro, non ricordo di chi fosse, uscito appunto in riferimento ai movimenti americani, forse Lewis, *The conflict of generations*, in cui si usava questa categoria del conflitto generazionale come fosse eterno nelle società umane. Ecco io temo che in questo senso usasse un concetto di generazione. Io non credo che il conflitto tra generazioni sia qualcosa di eterno: ci sono delle fasi storiche in cui le generazioni, nel senso appunto dei padri e dei figli, sono molto più vicine tra loro, e momenti in cui invece le generazioni sono molto più lontane tra di loro. Non credo si riuscirà mai a trovare un'analisi sociologica in grado di spiegarci come mai gli eventi umani avvengano in base a qualche strana entelechia che li rende discontinui e imprevedibili.

Fausto Colombo: Grazie anche ad Alessandro Cavalli. Due piccole cose, perché è rimasta un po' sospesa ovviamente l'osservazione di Stefano Gnasso: "Ma possiamo ancora parlare di generazioni?". Io credo che abbiamo avuto un bell'esempio delle differenze ma anche delle complementarità delle teorie sociologiche. Lo dico nel senso scientifico, nel senso della complementarità delle scienze per Heisenberg: nel senso che a volte ci sono fenomeni rispetto ai quali una prospettiva o un'altra esalta, enfatizza. Ovviamente le teorie sociologiche fondate sono fondate. Pierpaolo Donati prima diceva che perdiamo e guadagniamo, se adottiamo una prospettiva guadagniamo e perdiamo qualcosa. E allora qui siamo un po' di fronte a questo problema che, devo dire, come responsabile nazionale di questa ricerca, sono assolutamente felice che abbiamo fatto emergere adesso, in apertura del nostro lavoro, perché per noi poi nella ricerca empirica sarà un caveat molto importante e significativo. Mi sembra che certamente uno degli interessi sia quello di riportare nell'alveo della ricerca sociologica l'interesse storico, e insieme riportare alcune prospettive sociologiche alla loro dimensione storica, nel senso che osserviamo in un certo tempo, vediamo delle cose, ne forniamo delle interpretazioni, poi i tempi si modificano... C'è una storicità anche delle prospettive. E' la prospettiva storica a esaltare la questione del trauma culturale, ovviamente. E allora: ha ancora un senso parlare di generazioni? Certo, come credo sia emerso. Perché? Perché esiste un fenomeno diciamo "primario", che noi osserviamo e interpretiamo e cerchiamo di collocare dentro una prospettiva teorica più generale, che è in primo luogo il fatto indiscutibile che persone in determinati contesti, in determinate condizioni, persone di una certa età con determinate condivisioni di esperienze dicono "Noi", riferendosi esattamente alla loro condivisione di esperienze, alla loro appartenenza a una certa età, a qualcosa che li lega, alla condivisione di determinate memorie. Questa cosa in parte si riconosce in alcuni fattori visibili esteriormente. Come sono cominciate le nostre ricerche sulle generazioni? Da un'intuizione di Stefano Gnasso che ci ha chiesto: "Ma secondo voi i pubblici cambiano anche per il tipo di

televisione che hanno fruito”? Abbiamo fatto una ricostruzione storica dei programmi e abbiamo visto delle grandi differenze, pubblici di età diverse, e da lì è partita l'analisi dei pubblici, da lì sono venute fuori delle forti differenze, e soprattutto è venuto fuori il fatto che queste persone dicevano: "Certo". Un po' come diceva Pasolini delle lucciole: chi non ha visto la tv del monopolio, scusate la banalità, non può sapere, non può capire quello che abbiamo vissuto noi da ragazzi. Ecco questa semantica generazionale. Il fenomeno certamente non è solo determinato da fattori esterni – sto riassumendo in modo molto brutale – ma è anche un fenomeno riflessivo, si realizza nel fatto che le persone a fronte di una certa condivisione reale decidono a un certo punto di dire "Noi", escludendo, includendo, a volte mistificando, a volte costruendo delle memorie condivise inesistenti, anche truffando se stessi a volte. Ma questo è non solo il problema del sociologo, ma credo che valga per tutti noi che facciamo questo mestiere, la bellezza del nostro lavoro: è la nostra imperfezione che rende il nostro lavoro affascinante, il fatto che noi siamo dei soggetti imprecisi, e in effetti questo ci rende sempre interessanti da studiare.

Voglio davvero ringraziare i nostri ospiti, e dire loro che è stata una mattinata molto intensa, lo dico senza nessuna enfasi, una delle mezze giornate di studio più interessanti che mi sia capitato di ascoltare. Vi ringrazio molto, ringrazio anche il pubblico che è stato altrettanto interessato e partecipe. Grazie.